Sempre più drammatica la «guerra del pesce» a Mazara

3000 pescatori allo sbaraglio

In pericolo il « polmone produttivo » della città - Bloccato il porto-canale - Gli sconfinamenti nelle acque africane - 23 prigionieri in Libia - Comitato di lotta

Dal nostro inviato

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — *Il porto-canale è ingombro. All'imbocco, 300 motopesca sono fermi all'ancora sotto la statua di tufo di S. Vito, bucata dal sale. Dura così da trenta giorni. E' uno dei « blocchi » più lunghi della flottiglia della « capitale della pesca » del Mediterraneo: tremila pescatori, 250 miliardi all'anno di ricavi, mandati allo sbaraglio nel canale di Sicilia, dove i paesi africani rivieraschi proteggono i loro « banchi » coi sequestri delle barche, i processi ai pescatori e persino i colpi di mitraglia.*

La protesta contro l'inerzia del governo, privo di una politica della pesca che guardi al futuro, e di capacità diplomatiche nei confronti dei paesi nordafricani, ha già preso una drammatica piega. N.C., 20 anni, da quattro pescatore, ricorda: « Il 25 settembre andammo in piazza per lo sciopero, il sindaco dc, amico degli armatori, non si fece vivo. La folla si sentiva tradita. Andammo a cercarlo al comune nuovo a piazza Repubblica. E lui non c'era. Si ruppe una vetrata. E poi, andammo nel suo ufficio al vecchio municipio. Anche lì il deserto. Qualcuno gridò: tutti a piazza Repubblica, dove stanno le associazioni degli armatori. La televisione poi dirà: 300 milioni di danni. Ma esagerano ».

Ier l'altro, una nuova fiammata di rabbia. Una delegazione (la prima che, accogliendo una ferma protesta del PCI, dopo un anno di fumosi incontri « segreti » governo-armatori, comprendente finalmente i sindacati), ha ricevuto a Roma dal sottosegretario alla Marina mercantile, il dc Pisicchio, la ennesima doccia fredda: « Siamo a un punto morto nelle trattative con Tunisia e Libia ». Al ritorno, la notizia si sparge a piazza Regina, la piazza dei marinai. Capitani e motoristi sono i più accesi. Un centinaio si sdraiano per tre ore sulle rotaie del treno. Il governo centrale, mentre si acutizzava il bollettino della « guerra del pesce », aveva fatto trascorrere la scadenza, il 15 giugno, dell'accordo con la Tunisia che permetteva la pesca a 106 unità mazaresi. Ora Roma sembra continuare a trattare, come « ordinaria amministrazione », il tizzone sempre più ardente di Mazara.

In via Stefano Perro 24, attende, accanto a un telefono muto, Carmela Gennaro, la madre di Michele, 22 anni, imbarcatosi subito dopo il periodo di « leva » e imprigionato da sette mesi nelle carceri libiche con altri otto marinai, per uno sconfinamento. « Ci avevano consigliato di parlar poco, di evitare manifestazioni. Ventisei giorni sono stata a Roma con le altre donne a dormire fuori, col freddo, davanti palazzo Chigi. Dapprima non volevano riceverci. Siamo tornate a casa solo quando ci hanno detto che un diplomatico partiva alla volta di Tripoli. Dicono che il 24 ottobre torneranno, graziati ».

In Libia, come Michele, che a febbraio ha potuto scrivere a casa solo quattro righe su una carta piena di ghirigori arabi, sono in ostaggio complessivamente, tra condannati e in attesa di giudizio, altri 22; due di essi sono tunisini. C'è un filo di speranza che possano tornare, un primo segnale che qualcosa si muove, dopo mesi di inconcepibili ritardi.

Per la città corrono improvvisi fremiti: ieri 50 capitani su 76, riuniti nella sede della loro associazione, hanno persino votato la decisione di sbarcare. Intendono proporre all'armamento il « disarmo » della flotta, in segno di ulteriore protesta. Ma nella pesca, non c'è cassa integrazione. Il « polmone produttivo » di una delle città meridionali che ha il più alto reddito medio si affloscerebbe: 3 mila lire al giorno più gli assegni familiari per 3 mila marinai disoccupati; mille tunisini della « colonia » di immigrati, praticamente sul lastrico. E altre duemila persone, impegnate nelle attività collaterali, alla rovina.

Con tutto ciò, il clima non è quello delle giornate nere del 1975, o del '68, quando difficili agitazioni sindacali vennero prese in mano dai fascisti. Allora ci fu pure una ignobile « caccia » ai tunisini per le stradine della casbah d'origine araba, che gli africani immigrati, dopo secoli, sono tornati ad occupare.

Ancora ieri due caporioni del MSI, l'avvocato Silvio Forti — è lui, incredibilmente, il corrispondente dell'ANSA — e il consigliere Michele Cristaldi, in un comizio puntavano a sollevare il solito polverone xenofobo contro i « tunisini violentatori di bambini ». Lanciano l'idea folle che i cannoni della marina militare vengano usati contro le motovedette africane. Ma racimolano pochissimi applausi.

Il giorno successivo agli incidenti del 25 settembre, i sindacati — pur in una situazione di difficoltà e di scarsa organizzazione — hanno potuto riempire un cinema con duemila marinai, attenti e disciplinati. Un comitato di lotta unitario, promosso dalla Federazione sindacale, per la prima volta raccoglie tutte le componenti della marineria, tradizionalmente divise. Le associazioni dei capitani e dei motoristi, che qualche anno fa, ispirati dagli armatori, avevano pure cercato di fondare tra i pescatori un sindacato « giallo », si dicono disposte ad autocriticarsi per aver lanciato le parole d'ordine più esasperate.

Come mai? Dice Alberto De Santis, presidente dei capitani: « Il nostro problema è la sicurezza a mare. Ci sparano contro. Perciò pretendiamo più vigilanza dalle motovedette Però è vero: c'è bisogno di una politica della pesca, razionale, programmata. Ormai siamo in un vicolo cieco. E ci troviamo letteralmente tutti sulla stessa barca ».

Mario S., motorista, spiega: « Sinora, armatori e capitani si erano mangiati per anni la marineria di Mazara. Per contratto, ai capitani toccherebbero due parti del pescato. Gli armatori gliene dànno una in più, e in cambio pretendono almeno 10 milioni di ricavo per ogni bordata. Il pesce è lì, nelle acque africane, non in quelle internazionali ».

Ecco una statistica certo non ufficiale, ma che può gettare qualche luce: su 200 motopesca di altura, il 10% — le barche più grosse, con motori anche di mille cavalli — sconfinano regolarmente nei banchi pescosi dei paesi africani. Un altro 40% è solito seguirle approfittando del maltempo, quando le unità militari tunisine o libiche non ce la fanno a prendere il mare.

Il sindacato, per spezzare questa spirale, ha preparato una bozza di contratto che guarda al superamento della « compartecipazione » sugli utili, su cui finora si è basato un sistema retributivo a piramide, che ha tirato — con la rapina ai fondali delle acque straniere — finché i paesi rivieraschi non si curavano di difendere le loro risorse. Nelle assemblee, i pescatori ripetono: « Bisogna cominciare daccapo. Vogliamo un mercato ittico. Controlli sugli imbarchi, non più clandestini, il riposo biologico da attuare con la ferma della pesca per un certo periodo, per il ripopolamento del mare, le società miste con gli africani ».

La CGIL e la lega hanno lanciato 6 cooperative per cambiare strada, anche in direzione di quelle società italo-africane, richieste dai paesi dell'altra sponda, e su cui si è arenata la trattativa. Un disegno di legge regionale comunista mira a fare, proprio delle cooperative, la chiave di volta per cambiare strada.

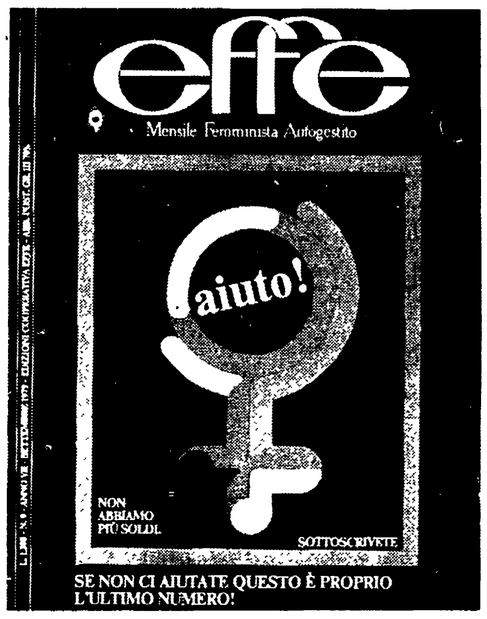
Nicola Gangitano, vicepresidente della « Pescatori riuniti », 11 soci, precisa: « Dovranno essere cooperative vere, di pescatori, non armatori camuffati ». Tra gli « ultras » di queste drammatiche giornate mazaresi, si cela pure — dicono — qualche cooperatore fasullo, mai sazio di finanziamenti clientelari.

Vincenzo Vasile

Verso la chiusura per mancanza di fondi i giornali delle donne

Stampa femminista: morire in silenzio?

«Effe» sospende le pubblicazioni - «Basterebbero 5 milioni al mese» - Anche «Quotidiano Donna» e «Noi Donne» in difficoltà - Estendere gli aiuti previsti dalla legge per la riforma della stampa



ROMA — *Effe* addio. Se non succede un miracolo, e piuttosto in fretta, questo « rischia di essere proprio l'ultimo numero ». E *questo* numero di settembre, con copertina rosso squillante, ben in vista dentro il colorato simbolo femminista, reca una scritta sola: « Aiuto! ». E in basso a sinistra, tre righe in giallo, assai perentorie e, purtroppo, chiarissime: « Non abbiamo più soldi ».

Il mensile del femminismo storico, nato tra speranze e polemiche un bel giorno di 7 anni fa (novembre '73), con il celebre, dileggiato « maschio nudo » in copertina e un contorno di belle firme — dalla Cederna alla Mazzetti, alla Maraini ad Adele Cambria, Gabriella Parca, Natalia Aspesi — così è costretto a sospendere le pubblicazioni: e la ragione è quella lì, piccola e banalissima, scritta in fondo a sinistra, a nitide lettere gialle: *non ci sono più soldi*.

Dice Daniela Colombo, direttrice del nuovo « *Effe* » autogestito, in redazione da sette anni: « Niente crisi ideologica, niente crisi del movimento, nemmeno di pubblico, e nemmeno di mercato. La rivista tiene, le sue 20-25 mila copie le vende tutti i mesi e per di più, in questa nuova formula, più legata alla problematica sociale e politica, *Effe* si è affermata anche tra le donne non direttamente coinvolte nel movimento. Ma i costi ci ammazzano ».

Conti leggeri, piccoli anch'essi, bilanci microscopici, di 40-50 milioni l'anno, ma ormai ugualmente insostenibili, per chi non ha altre entrate oltre i proventi delle vendite. Lo dicono con puntiglio: mai avuta pubblicità, niente finanziamenti più o meno occulti, niente padrini politici: siamo andate avanti coi nostri piedi. Ma i conti sono implacabili. Dello staff redazionale — 4 persone — nessuna è stipendiata (tutte hanno un altro lavoro per vivere); impossibile pagare né una sola segretaria di redazione, né un'ombra di personale amministrativo, nemmeno i fotografi; l'obiettivo delle 35 mila copie vendute si è rivelato un miraggio; e « ogni numero che abbiamo fatto da marzo accumulava un passivo di due milioni ». Gli ultimi aumenti di carta e tipografia hanno fatto il resto, tanto più che la sottoscrizione lanciata in maggio non ha fruttato che 100 mila lire. (« Perché? Forse non abbiamo spiegato bene la questione? »).

« Care compagne, non lasciate che *Effe* muoia così. Duemila abbonamenti entro ottobre, 22 milioni, significherebbero per noi la forza economica per pagare i debiti e ricominciare ». Un appello amaro. E si cerca anche pubblicità, sia pure selezionata, sia pure tramite le cooperative: « Non chiediamo 100 milioni, ce ne basterebbero 5 al mese ».

Non solo *Effe* segna rosso; tra i giornali del movimento femminista, anche « *Quotidiano Donna* » e « *Noi donne* » non attraversano momenti economici troppo tranquilli, sia pure con diverse gradazioni.

« Un errore drammatico — scrive « *Quotidiano Donna* » (settimanale femminista legato all'area di Democrazia proletaria, nato il 6 maggio 1978) —. La settimana scorsa, per un errore di tipografia, il giornale è uscito al prezzo di 300 lire anziché 500. Per noi che viviamo delle sole vendite del giornale e che non sappiamo più come far fronte alle spese, è stato un disastro ».

Sganciatosi dal « *Quotidiano dei Lavoratori* », come supplemento del quale era uscito all'inizio, il giornale è diventato un organo gestito in proprio da un gruppo femminista: 80 mila copie tirate, trenta-quaranta mila vendute (così dicono); 14 in redazione, fino a tre mesi fa pagate 240 mila lire mensili, adesso non più.

Sull'ultimo numero, un trafiletto che non lascia dubbi: « Per il momento, le donne hanno salvato il giornale. Grazie alla sottoscrizione, abbiamo tamponato i debiti di ottobre (5 milioni), abbiamo assicurato i creditori che la sottoscrizione continua ». Appese a un filo: e ciò, anche « se le donne rispondono, in modo commovente, a due-tre mila lire per volta dentro lettere firmate "con amore, Laura" ».

Nella dura lotta per la sopravvivenza, anche il « *Quotidiano Donna* » spera nella pubblicità, ultima spiaggia. « Vogliamo della pubblicità che non ci offenda — scrive in una specie di proclama il settimanale —. Noi che da tre mesi non prendiamo gli stipendi e non abbiamo altro obiettivo che mantenere alle donne questo piccolo ma insostituibile spazio, davanti alla mafia delle grandi concessionarie di pubblicità, vogliamo permetterci di alzare la voce e battere il pugno ».

« Dipingi di rosa il tuo salumiere », se fa prezzi alti: il giornale non ha perso niente della sua aggressività anche in questi giorni difficili (nemmeno mancano i soliti attacchi al nostro partito) e la conclusione è sempre orgogliosa: sono i soldi che difettano, non il consenso, e lascia stare gli interrogativi sulla "crisi del movimento" ».

A « *Noi Donne* » — testata dell'Unione donne italiane, dal 1969 gestito in proprio da una cooperativa, 37 anni di vita — la situazione è diversa. « Noi puntiamo sull'unica grande ricchezza che abbiamo, la nostra organizzazione », dice Vania Chiurlotto, direttrice del settimanale, nonché insegnante «per vivere ».

Ma anche qui i conti non tornano più, ormai da alcuni mesi. « Fino a tutto il '78, siamo andati avanti senza troppe difficoltà, un disavanzo tollerabile — spiega Marisa Ombra, che dirige il settore amministrativo . Ma dall'inizio dell'anno, la lievitazione dei costi da una parte, l'aumento delle pagine dall'altra, ci hanno portate assai vicino al livello di guardia ». Centotrentamila copie settimanali, 18 mila socie della cooperativa, una profonda radice nella base femminile di massa organizzata dall'UDI: « E non abbiamo affatto crisi di lettori, anzi è il contrario ». Tuttavia, le difficoltà sono grandi.

Stampa autonoma del movimento femminile, « spazi di rottura », cui deve essere consentito di vivere, dice sempre Vania Chiurlotto, difendendo con rigorosa lucidità l'importanza, « anzi la necessità », di un giornale come « *Noi Donne* ».

Per il giornale dell'UDI, la via, a questo punto, non è nemmeno quella della sottoscrizione: si punta invece sugli abbonamenti e sull'ampliamento dell'area associativa, con almeno 40 mila socie. « Ma vogliamo anche essere imprenditori, diventare azienda, renderci in grado di far quadrare i conti, una maturità anch'essa frutto di dieci anni di esperienza ».

« *Noi Donne* », « *Quotidiano Donna* », « *Effe* », su questo terreno hanno realizzato tra loro un coordinamento per dar vita ad iniziative comuni: uno dei primi versanti è la legge per la riforma dell'editoria, le cui provvidenze reclamano anche per la stampa femminista. Del resto esiste già un'idea di emendamento, che i comunisti si sono già impegnati a sostenere, per estendere e ampliare gli aiuti a tutta la stampa che fa capo a movimenti e organizzazioni democratiche.

« Devono riconoscere, anche a quel livello lì, quello dei quattrini, che il movimento delle donne esiste; devono permetterci di vivere e di vivere così come siamo, cioè nient'affatto incasellabili ».

L'interrogativo di fondo se lo pongono ad « *Effe* »: « La disgregazione del movimento, la chiusura dei collettivi, l'isolamento delle donne hanno colpito di riflesso anche la nostra diffusione. E come poteva essere altrimenti? L'autogestione non ha più spazi per sopravvivere? L'informazione separata, autonoma delle donne, non ha più ragion d'essere? Non sappiamo bene neanche noi ».

Maria R. Calderoni

COMUNE DELLA SPEZIA

Avviso di gara

Si avverte che saranno esperite da questo Comune le sottoelencate licitazioni private:

1) Costruzione della palestra e locali accessori per il completamento della scuola media « Anna Frank » di via Doria. Importo a base d'asta L. 245.000.000.
2) Lavori di costruzione di muro d'argine in sponda sinistra del torrente Nuova Dorgia a difesa della via Del Forno, a fronte dell'Ospedale Civile, compresa parziale copertura dell'alveo torrentizio ad uso stradale. Importo a base d'asta L. 113.771.000.
3) Lavori di rifacimento integrale delle pavimentazioni irreparabilmente ammalorate di varie strade comunali esterne e periferiche della zona di Ponente. Importo a base d'asta L. 264.000.000.
4) Lavori di rifacimento integrale delle pavimentazioni irreparabilmente ammalorate in varie strade esterne e periferiche della zona di Levante. Importo a base d'asta L. 268.760.000.
5) Costruzione corpo stradale e opere di presidio per la via Vignale tronco Torre di Biassa Madonna della Guardia. Importo a base d'asta L. 370.000.000.
6) Potenziamento della rete idrica e estendimento della rete gas in località Biassa. Importo a base d'asta L. 344.906.660.
7) Lavori di rifacimento integrale delle pavimentazioni irreparabilmente ammalorate in varie strade comunali urbane. Importo a base d'asta L. 226.400.000.
8) Lavori di rifacimento integrale della pavimentazione carrabile di via XXIV Maggio, da via XX Settembre a via S. Cipriano e da via G. Doria a via G. Pascoli. Importo a base d'asta L. 112.250.000.
9) Lavori di completamento della Casa di Riposo del Gerontocomio a carattere ospedaliero. Importo a base d'appalto L. 478.800.000.
10) Costruzione della strada di allacciamento delle località Maggiano e Toracche alla via Genova. Importo a base d'appalto L. 296.000.000.

Le licitazioni indicate sub 1), 2), 3), 4), 5), 6), 7), 8), 9) saranno esperite con ammissione di sole offerte al ribasso da tenere col sistema di cui all'art. 1 lettera a) della legge 2-2-1973 n. 14 ed art. 24 lettera a) n. 2 della legge 8-8-1877 n. 584 senza prefissione di alcun limite di ribasso.

La licitazione indicata sub 10) sarà esperita con le modalità previste dall'art. 1 lettera c) della legge 2-2-1973 n. 14 e cioè per mezzo di offerte segrete da confrontarsi con la media finale ai sensi del successivo art. 3.

In caso di diserzione di gara, tutte le sopraddette licitazioni verranno ripetute a termini e con le modalità previste dall'art. 1 della legge 3-7-1970 n. 504.

Le ditte interessate in possesso dei requisiti di legge, possono chiedere di essere invitate alle gare entro 10 giorni dalla pubblicazione del presente avviso mediante separate domande su carta bollata indirizzate al signor Sindaco - Settore Amministrazione e Contabilità.

La richiesta d'invito non vincola l'Amministrazione.

IL SINDACO: Aldo Giacchè

Oggi il pontefice a Pompei e Napoli

NAPOLI — Papa Giovanni Paolo II sarà oggi a Pompei e a Napoli. Per la visita del Papa (che avviene a 131 anni dall'ultima, compiuta da Pio IX nel 1848) i preparativi durano da parecchi giorni. Si prevede, infatti, che almeno 600.000 persone affolleranno la cittadina vesuviana, dove Giovanni Paolo II arriverà in elicottero alle 9 di questa mattina per celebrare la messa nel santuario, dopo l'incontro con la popolazione ed i fedeli giunti da ogni parte.

Ancora di più — oltre un milione di persone si pensa — affolleranno nel pomeriggio piazza del Plebiscito a Napoli dove è stato innalzato un grande palco, sollevato da terra di più di 6 metri, per consentire a tutti di vedere il Papa.

L'elicottero che lo trasporterà da Pompei a Napoli atterrerà all'eliporto della stazione marittima, nel porto, riattivato per l'occasione. Di qui, su una campagnola bianca, il Papa risalirà piazza Municipio e, percorsi circa 300 metri, arriverà in piazza Plebiscito dove sarà accolto dal sindaco di Napoli, compagno Maurizio Valenzi che gli rivolgerà il saluto della città, e da altre autorità. Per la visita del Papa la città rimarrà completamente bloccata per alcune ore.

Sono state previste deviazioni delle linee pubbliche di automezzi, molte strade sono state chiuse al traffico, per permettere il defluire, a piedi, della gente. Comunque non prima della mezzanotte di oggi si prevede che tutto torni alla normalità.

Le idee dei comunisti sul futuro della RAI

ROMA — Ieri pomeriggio, prima che il compagno Pavolini concludesse i lavori del seminario organizzato alle Frattocchie sui problemi della Rai-tv e delle comunicazioni di massa, c'erano ancora venti iscritti a parlare. E' un dato che testimonia dell'impegno con il quale il nostro partito affronta una questione complessa e che sempre più si pone come decisiva per il futuro dell'informazione e per la maturazione di una coscienza democratica adeguata ai problemi di una società industriale avanzata.

La discussione è stata ampia e serrata: si sono confrontate opinioni e proposte diverse sia nel tracciare bilanci dell'esperienza compiuta, sia nel delineare ipotesi di comportamento per il futuro. L'asse intorno al quale ha ruotato il dibattito è rimasto quello che era già indicato nella relazione introduttiva del compagno Vacca: come riorganizzare e governare l'insieme delle strutture radiotelevisive esistenti nel nostro paese, pubbliche e private.

Tutti i contributi alla discussione hanno inteso fare i conti con questa duplice esigenza: da una parte l'orizzonte entro il quale bisogna collocare i problemi della Rai e delle comunicazioni di massa in Italia; dall'altra la complessità di un'azienda che è unica nel suo genere sia per quanto riguarda l'organizzazione produttiva e burocratica (che pone problemi insoliti di imprenditorialità), sia per quello che riguarda il prodotto finito (informazione o spettacolo).

A una strategia che voglia avere questo respiro — ecco la prima conclusione che, forse, si può trarre dai due giorni di dibattito — bisogna saper rapportare i singoli problemi, le strutture, di governo, di progettazione.

Lettere all' Unità

In mezzo alla gente che grida la sua rabbia

Caro Reichlin,

durante una discussione nell'ambito del direttivo della mia sezione sono emerse alcune considerazioni sull'atteggiamento e il ruolo attuale del nostro partito che ritengo utile portare all'attenzione del giornale.

Il mini-test elettorale di questi giorni ha visto ancora un calo del nostro partito. Questo sta a dimostrarci che malgrado le riflessioni, le critiche sul lavoro svolto, le autocritiche, non abbiamo ancora fatto emergere la grande forza di governo, che restiamo, pur essendo relegati all'opposizione.

Dobbiamo riprendere con forza la denuncia delle truffe che si stanno perpetrando nei confronti dei cittadini e lavoratori. E questo lo dobbiamo fare ritornando nelle piazze. Dobbiamo essere maggiormente con la gente e tra la gente. Perchè i lavoratori, i pensionati, le casalinghe, i giovani, i disoccupati hanno voglia di gridare in piazza la loro rabbia verso chi impone loro, senza nessun cambiamento, altri duri sacrifici. Noi dobbiamo essere con loro in questa denuncia anche con la nostra proposta politica. Anche i compagni alla Camera e al Senato devono denunciare di più e pretendere di più. Vogliamo far sentire il peso della nostra forza dall'opposizione?

Ti faccio un esempio: da diversi giorni sta emergendo con evidenza il ruolo che un ministro in carica ha nel rapporto tra potere e mafia. Ma possiamo accettare noi comunisti, che lottiamo e paghiamo anche duramente (l'assassinio del giudice Terranova) che il ministro Ruffini continui ad essere nel governo? Ma perchè non chiediamo con forza il suo allontanamento?

Gli intrallazzi di potere, le connivenze con la parte più marcia del Paese, non fanno parte del modo di governare del PCI. Di questo la gente deve riconvincersi. Deve ritornare a dire: non è vero che sono tutti uguali, *il PCI è diverso, è un partito che lotta con i lavoratori, con la gente più povera del Paese, che vuole maggiore giustizia, che vuole un'Italia socialista.*

ANTONIO BETTI
(Segretario della Sezione del PCI « Bertoglio » di Secugnago - Milano)

Processo in piazza per stupro

Caro direttore,

con viva disapprovazione abbiamo letto l'articolo apparso sull'Unità del 14 ottobre intitolato « Processo in piazza per stupro » di G.P. Testa. Siamo due donne militanti nell'Unione donne italiane di Genova, impegnate in questi giorni nella raccolta di firme perchè la legge di iniziativa popolare contro la violenza fisica e sessuale alle donne venga discussa in Parlamento. Leggerlo ci ha provocato due differenti emozioni: ci siamo sentite offese come donne, innanzi tutto, e come compagne del PCI. Lungo tutto l'articolo c'era un filo conduttore molto ambiguo, pericoloso, quasi insinuante: la rappresentazione, cioè, di quest'uomo di sinistra, quindi di conseguenza democratico e rispettoso della dignità della persona; colto, quindi sensibile ai richiami universali e impagabili di Leopardi e di Dante, studioso della psicosociologia moderna (vedi Fromm).

In quest'articolo questo uomo dagli occhi azzurri, malinconici, abituati ad una vita priva di affetti, in una casa vuota e fredda, ci è presentato come una vittima di una violenza stolta, inimmaginabile, intrappolato in uno « scherzo » macabro e assurdo. E' scontato dire che la violenza non è giammai giustificabile, ma compagni, con questo articolo a noi donne, a noi compagne, ci avete detto: ebbene sì, può esserci l'uomo di sinistra stupratore, ma in esso prevalgono l'amore per la cultura, per la natura, una sensibilità sofferta e eccezionale. Orbene, donne, subite questa « violenza poetica » senza inscenare « scherzi » di piazza. E ricordiamo, compagni, che questo individuo « troppo mite, troppo sognatore » non vive solo in un paese « verdissimo, dove nascono le migliori ciliegie d'Italia », ma in un paese di arretratezza morale e culturale, in cui la donna « prodotto maschile » è da sempre annullata, se non fisicamente, psicologicamente e moralmente. In un paese in cui, inoltre, anche per un uomo colto e di sinistra, è impossibile rimanere immune da una certa visione della donna, altrettanto violenta e umiliante.

Con questo non vogliamo colpevolizzare ad ogni costo questo individuo, ma diciamo solo di stare attenti a non indulgere troppo su certi avvenimenti e su certi uomini colti e di sinistra.

MARIALUISA PARODI e BICE PARODI
(Genova)

Sono d'accordo con quasi tutto quello che affermano le due compagne di Genova. E il mio articolo, se lo si legge attentamente — credo — e non con il preconcetto: « vediamo che cosa scrive un maschio sulle donne », mi pare vada proprio nella direzione proposta dalle due compagne. In breve: se avessi descritto soltanto il fatto in sè, senza presentare il protagonista anche con i suoi lati positivi, non avrei offerto ai lettori, e specialmente alle lettrici, la possibilità di chiedersi come mai « un uomo di sinistra », colto e attento ai problemi sociali possa trovarsi coinvolto in un episodio del genere, anche se appare ingenuo « con gli occhi azzurri ». Non credo, d'altra parte, concedendo la parola « alla difesa », di aver commesso un errore, anzi: in questo modo è stato possibile continuare un dibattito importante non tanto sulla violenza sessuale genericamente intesa, quanto sulla violenza alle donne, che è più generale e frutto di una educazione sociale fuorviante e anti-progressista. (*g.p.t.*)

Per le categorie più deboli battere i pugni sul tavolo

Cara Unità,

ti riferisco una impressione non solo mia. Da qualche tempo sembra che ci sia troppo scollamento nel PCI, tra il dire e il fare. Due esempi. Da più mesi il PCI parla di contenimento dei prezzi. Intanto la speculazione impazza, prezzi e tariffe sono in continuo rialzo e si liberalizzano anche quelli già controllati... E il PCI continua a ribadire il suo impegno. Ma non è il caso e l'ora (anche se già tardi) di agire e di cominciare a proporre concretamente qualcosa? Anche perchè chi sta più pagando sono proprio quelle categorie a reddito fisso, le più deboli, che il PCI dice di voler difendere e le più esposte allo scatenamento dei prezzi che troppi speculatori aumentano dall'oggi al domani, con una loro « scala mobile » particolare, caricandoli magari anche dell'IVA che poi ovviamente intascano.

Il secondo esempio è questo: una delle categorie più indifese è senz'altro quella dei pensionati INPS, che vedono continuamente ridurre la capacità d'acquisto delle loro pensioni, a qualsiasi livello dopo 40 anni, sempre ben sudate. Ora mentre l'inflazione incalza e tutti chiedono e ottengono aumenti di paghe, l'unica categoria ad essere finora chiamata al sacrificio, con la scusa del risanamento delle finanze deficitarie (una scusa mai avanzata per i cospicui aumenti a magistrati, direttivi, parlamentari...) è stata proprio quella dei pensionati INPS che, con calcoli fatti ad occhio, hanno visto ridursi del 3 per cento il quantum *già maturato per il '79 per il diritto acquisito sull'aggancio automatico ai salari. La legge finanziaria che stabilì tanto, fu approvata anche dai sindacati e dal PCI.*

Ora c'è in ballo una nuova legge finanziaria per il 1980 con la quale con i soliti calcoli a pera, il governo vorrebbe ridurre ancor più la quota d'aggancio (si parla dal 2,9 per cento del '79 al 2,6 per cento!), ed i sindacati chiedono invece il ripristino integrale delle norme sull'aggancio ai salari (che poi sono considerati quelli che vanno dal luglio '77 al giugno '78); ebbene, il PCI stavolta da che parte starà? Ancora una considerazione: il PCI aveva chiesto che la nuova legge finanziaria fosse approvata entro settembre per non far ritardare come fu per il '79, il pagamento delle pensioni INPS. Ciò non è avvenuto.

Quando si deciderà il PCI a ribattere i pugni sul tavolo?

NINO SANTINI
(Roma)

I nostri giornali, il linguaggio, i giovani

Alla redazione dell'Unità.

Mando, qui accluso, un piccolo contributo alla sottoscrizione per la vostra stampa (lire 50.000) e vi invio un ritaglio nel quale si parla di Città futura, *giacchè è proprio questo l'argomento che mi dà lo spunto per scrivervi oggi.*

Ho letto in più luoghi, nei giorni scorsi, con displacere, notizie non buone sul periodico sopra detto. Debbo dire che ne acquistai una copia, tempo fa. Non mi fece una impressione piacevole. Mi sembrò scura l'impaginazione (con pretese di modernità); troppo concettoso e astratto il contenuto; e, soprattutto, non chiaro, non piano, non attraente il linguaggio. Non so se questo potesse esercitare, in modo diretto e semplice, cioè nella maniera che mi sembra debba essere peculiare dei fogli di stampa, un interesse sui giovani. Forse sono io, sessantacinquenne funzionario statale a riposo, a non saper leggere. Certo è però, secondo la mia impressione, che i giovani, forse oggi più che mai, hanno bisogno di trovare una guida. Possono, purtroppo, cercarla e falsamente ottenerla altrove.

Concedetemi, per favore, di esprimere le mie impressioni, che so essere di valore piccolissimo, anche sul linguaggio dell'Unità. A me sembra, forse a torto, che sia qualche volta di non facilissima comprensione, o, almeno, che nenpure esso faccia sempre presa sul lettore in modo immediato. M'è rimasto impresso, per esempio, di aver letto pochi mesi fa, in un fondo del vostro valoroso direttore, l'espressione « ed ecco l'epifenomeno ». Certo, chi ha fatto il liceo classico lo capisce subito; altri in pochi secondi. Queste forme di scrittura, mi domando, avvicinano il lettore?

Non ho fatto niente per il nostro Paese. Non mi occupo di politica. Leggo tuttavia qualche quotidiano, e, giornalmente dal 16 marzo 1978, l'Unità. Ho votato nel 1953, 1975, 1976 e 1979 per il vostro partito. So bene di non aver titoli per esprimere giudizi o fornire consigli. Vogliate dunque accettare le mie parole come un modesto tentativo di aiuto, fatto in buona fede.

ENRICO BARZINI
(Milano)